

di Sara Chiappori

Non chiamatelo maestro, non gli piace. E poco importa che per molti, anzi moltissimi, Carlo Cecchi lo sia, direttamente o indirettamente. «I maestri sono un'altra cosa. Che so, Buddha, Lao Tze – dice con quell'indolenza che lo rende ancora più irresistibile – La vita è già abbastanza faticosa senza bisogno di aggiungere il peso dell'essere maestro». Talento ritroso, difficile stanarlo. Ha fatto una certa fatica anche Andrée Ruth Shammah, che pure è amica, complice di avventure teatrali e compagna di viaggi. Ha dovuto insistere parecchio per convincerlo a interpretare La leggenda del santo bevitore, piccolo grande racconto di Joseph Roth che Shammah aveva già messo in scena nel 2007 con Piero Mazzarella, gigante della tradizione lombarda, e che ora mette alla prova del tempo, come sta facendo con altre sue regie storiche, i Molière (Il malato immaginario e Il misantropo), ma anche i Testori (dopo I promessi sposi alla prova, arriverà La Maria Brasca). Non delle riprese, piuttosto un modo per ragionare sul tempo, sul teatro, sulle scelte fatte e da fare, sull'identità e il valore di un repertorio. Per capire «da dove si viene e dove si andrà – spiega – tenendo accanto chi non c'è più».

Pensare a Cecchi per la parte di Andreas Kartak, ebreo polacco, esule a Parigi dove finisce clochard e alcolizzato, più o meno come il suo autore, è venuto naturale per contrasto. «Piero era



Al Franco Parenti

Cecchi santo bevitore

“Non chiamatemi maestro credo nel qui e ora”

un omaccione, molto fisico. Carlo è l'esatto contrario. Peccato che all'inizio non volesse farlo, non gli interessava. Poi un giorno mi ha chiamato dalla hall di un albergo di Firenze, dove aveva trovato per caso una copia del

Protagonista del racconto di Joseph Roth con la regia di Shammah

libro. Si era messo su un divano, l'aveva letto e aveva cambiato idea», continua Shammah. «L'ho trovato un racconto affascinante – spiega Cecchi – da lettore ho provato un'istintiva simpatia per Andreas. Il problema è che

📍 Dove e quando

Franco Parenti, via Pier Lombardo 14, da domani al 12 febbraio. Biglietti 30/15 euro. Tel. 0259995206.

nello spettacolo di Andrée sono sia lui sia Roth, ovvero sia il narratore sia il narrato. Vero che spesso coincidono, ma c'è un certo affollamento». Coincidono al punto che Roth, nella morte del suo protagonista al tavolino di un bar, sembra immaginare la propria, avvenuta poco dopo quasi nello stesso modo. «Tutta l'opera di Roth mi sembra un kaddish – aggiunge Shammah – una preghiera dei morti che fa a se stesso, sapendo di non avere né radici né eredi». Continua a perdersi, Andreas, per le strade di Parigi, tentando di mantenere fede alla promessa fatta a un misterioso benefattore ma facendo di tutto per tradirla, pronto a farsi trascinare dalla vita, dalle donne, dagli amici, dal sesso, dai pernod.

In scena, lo spazio sospeso di un bistrot fumoso che Cecchi condivide con Roberta Rovelli (la lettrice) e Giovanni Lucini (il proprietario del bar), la parabola di una redenzione impossibile (e forse nemmeno voluta) è un continuo intrecciarsi di riverberi, ricordi, immagini, contrappunti musicali. Un vagare e divagare sul filo di un racconto che poggia sulla sapienza tutta in sottrarre di Cecchi, ottantaquattro anni, magnificamente stropicciato, all'incontro con un personaggio il cui enigma va decifrato ogni sera. Lui, con quell'aria di chi ne farebbe volentieri a meno ma proprio non ci riesce, sa che il teatro si fa così. «Ecco, forse se c'è una cosa che ho insegnato è l'importanza del qui e ora».